

ANTONIO BACCIOCCHI

MOD GENERATIONS

MUSICA, RABBIA, STILE E ALTRE STORIE

© 2020 Interno4 Edizioni

Finito di stampare a Ottobre 2020 da Starprint s.r.l.

Isbn: 978-88-85747-38-8

Collana Interno4 - 120

Produzione a cura di Goodfellas Srl
via R. Da Mandello, 11 50126 Firenze (Fi).

Grafica e impaginazione: Francesco Ciaconi
Immagine di copertina: Janette Beckman – janettebeckman.com

La presente opera di saggistica è pubblicata con lo scopo di rappresentare un'analisi critica, rivolta alla promozione di autori e opere d'ingegno, che si avvale del diritto di citazione. Pertanto tutte le immagini e i testi presentati sono riprodotti con finalità scientifiche, ovvero d'illustrazione, argomentazione e supporto delle tesi sostenute dall'autore.

In ogni caso, l'editore si dichiara disponibile a sanare ogni eventuale controversia con gli aventi diritto.

Per contatti: Facebook e Twitter: [interno4edizioni](https://www.facebook.com/interno4edizioni)
E-mail: interno4edizioni@gmail.com

edizioni
interno4

INDICE

CHIEDIMI CHI ERANO I MODS	7
1980: IL QUADERNO MOD	9
LO STILE CON O SENZA RABBIA <i>di Luca Frazzi</i>	53
CARO PAPA... <i>di oSKAr Giammarinaro</i>	55
MOD E STILE	57
I GRUPPI MUSICALI E IL SOUND	
Mod sound nei 60's	81
Jazz	86
Northern soul	87
Black sound	88
Ska / Bluebeat / Rocksteady	92
Mod rock 80's	94
Mod rock 90's Brit pop	97
I DISCHI DA ASCOLTARE	
I 60's	105
Mod rock dal 1979 a oggi	110
Northern soul	118
Black sound	121
I 100 singoli essenziali	126
Blues	129
Jazz	130
Ska / Rocksteady / Reggae	134
Ska revival	137
ITALIA MOD	
Le mod band in italia dai 60's a oggi	139
Gli anni Sessanta	141
Gli anni Settanta	142
Gli anni Ottanta	143
Anni Novanta e Duemila	143
Discografia consigliata	144
Mods a Cosenza: Lager contro tutti <i>di Francesco Ficco</i>	150
Mod, Steady beat, Act, '80... <i>di Fabrizio "Pallino" Carrieri</i>	157
Il mod revival e la stampa italiana	159
Mod List	161
BREVE STORIA DELLA FANZINE FACES e ANTOLOGIA DELLE COPERTINE	165
ALTRI MATERIALI	183
RINGRAZIAMENTI	193

CHIEDIMI CHI ERANO I MODS

Da tempo irreperibile e, a quanto pare, piuttosto ricercato, torna *Mod generations*, un excursus sulla musica preferita dai Mod. Nel momento in cui le sottoculture, così come le abbiamo sempre conosciute, stanno andando "in pensione", a causa di un mancato ricambio generazionale, è importante conservarne la memoria.

Questo libro, ha voluto, Mod-estamente, scrivere la colonna sonora di un'epoca.

La nuova edizione si arricchisce di un contributo curioso ma in qualche modo iconico. Un quadernone, creduto disperso da tempo, riemerso dalla classica vecchia valigia, che testimonia la particolarità di quei tempi (a cavallo tra i Settanta e gli Ottanta, quando esplodeva di nuovo il fenomeno Mod, non più solo in Inghilterra ma in tutto il mondo, grazie ai Jam e al film *Quadrophenia*). Nell'impossibilità di reperire materiale su ciò che era la nostra "missione" si conservava tutto quello che poteva servire ad approfondirne la conoscenza: ritagli di giornale, riviste, cenni (spesso errati e assolutamente lontani dalla realtà, soprattutto nella stampa nostrana). Una piccola, ingenua, innocente e sincera istantanea di un'epoca, lontana e sepolta. Proprio per questo ancora più curiosa da tramandare.

Nella parte finale sono raccolti altri frammenti di quegli anni: fanzine, foto, volantini, il bollettino della DeltaTauKay (che sostituì la pubblicazione della fanzine "Faces").

Soprattutto, tutte le copertine (con l'eccezione del numero 12, andato irrimediabilmente perso) della (mia) fanzine "Faces", che per alcuni costituì il punto di riferimento per la scena mod italiana, sorta di proto web che collegava tutte le singole scene sparse in Italia.

M[↑]OD

The Who





La scena musicale inglese degli ultimi tempi è stata caratterizzata da una dicotomia che ha trovato su un lato le bands d'avanguardia, figlie della deflagrazione punk del '76, tuttora in agitazione verso nuove esperienze e terreni esplorativi sia utilizzando gli strumenti messi a disposizione dall'elettronica e dalla cibernetica (Throbbing Gristle, Cabaret Voltaire, Clock DVA, This Heat...), sia magnetizzando il futuro in una commistione di soluzioni reali ed umane, modellate su strutture minimaliste e su scabre concessioni alla tecnologia, garanzia del sovrano controllo antropologico sulle macchine (Scritti Politti, Pop Group, Bauhaus, P.I.L., Fall, Prag Vac...); sull'altro lato ha trionfato una sequenza di "come back", di revival: skin, reggae, teds, rockabilly, e, ultima maglia della cerniera degli anni settanta, i MODS.

Chi "son/terano, i mods?
Il fenomeno scoppia in Giarri Bretagna e Francia all'inizio degli anni '60 come rivela alla moda del tempo, dominata da films di Tony Curtis e canzoni di Tommy Steele e Jack Gold.

Al vecchio "nod", imbrillatissimo si sostituisce la nuova immagine del kid bruciato ed arrabbiato corroborata dai films di Marlon Brando e Sal Mineo, dai dischi di Prince Buster, Sam Cooke e Chuck Johnson, dalle sigarette "Sobranie..."

Qualche anno più tardi i mods, divisi in gang legate tra loro dallo stesso spirito d'avventura, si rifugeranno nei sordidi locali di Wardour Street (Flamingo, Marquee) e addobbati in ampie giacche verde militare (dette parka), allampanati su Vespa e Lambrette al posto di comode quattroruote, marceranno a fuoco una sorta di statuto: "guerra ai rockers, odio assolu-

to verso Beatles e Rolling Stones... (171 n.d.r.) Who, Kinks e Small Faces rappresentarono invece le rock-bands con cui spondeva in strada; in particolare, il gruppo di Pete Townshend sarà il riconosciuto "deus ex machina", nella trasposizione di sogni e realtà del movimento (Tommy, Quadrophenia), The kids are alright), Carnaby Street, King's Road, le battaglie con i rockers ad Hyde Park, le minigonne... chi non ricorda, chi non ha sentito raccontare questo specchio di vita del sixties almeno una volta?

Il fenomeno, lentamente assorbito dalle rivoluzioni del '68, era quasi completamente scomparso con l'affermarsi del "flower-power", dei trip psichedelici, delle comunità hippies. Restavano, monumenti innalzati alle glorie trascorse, alcuni sporadici concerti dei WHO, fantastiche serate disse di ricordi.

Soltanto un paio d'anni fa, con la giusta valutazione del pub-rock e l'emergere di tante bands pre-new wave, come Dr. Feelgood, Nick Lowe, Eddie & The Hot Rods, (isobene questi nomi siano collegati più al rhythm & blues e al boogie che al beat), ci si trovò di fronte ad una riscoperta dei fenomeni sixties. I primi furono i Jam, oggi la più splendida band con i colori della Union Jack (fratristivo ufficiale dei mods), ma altri, a mille miglia dal successo, come i Jolt o i Bishops, precacciano già nuova linfa destinata ad uno stile e un suono ancora sepolto sotto i lapilli incandescenti e mutanti del punk rock. Pensa sia stato proprio il punk, in un momento di rifiuto, ad avere sospinto tanti giovani tra le braccia del nuovo boom mod.

"Jumping someone else train... alludono ironicamente i Cure nel loro ultimo 45 giri, con un quizzo di genio.

Locali come la Bridge House o il Nashville di Londra sono da mesi i nuovi rifugi per i kids in parka, o in giacca a quadri - camicia e cravatta sottile, pantaloni sgargianti e taglia di capelli corto curatamente pettinati.

Le nuove mod bands hanno davvero fatto presa sul pubblico: i nomi più validi usciti da questo en-tourage sono senza dubbio quelli di Purple Haze, Back To Zero, Secret Affair e Merton Parkas. In questo articolo dedicato ai mods d'oggi presentiamo questi quattro gruppi, senza dimenticare però che altri nomi meriterebbero uno spazio: Low Numbers, Mods, Squire, Boggar, Small Hours, The Chords, The Look, e tanti altri.



Londra. Nelle foto che pubblichiamo, i Mods inglesi, affiliati a una delle bande giovanili più violente, tradizionali avversari dei Rockers.



Londra. Un Mod che ha ereditato sistemi di vita e ideologie anche dai Punks, con i loro disegni facciali e le loro deliranti manifestazioni nostalgiche nei confronti del nazismo (croci uncinata, decorazioni hitleriane, apologia dello sterminio razzista). Anche in Italia capita spesso di vedere le svastiche sui muri imbrattati.

SECRET AFFAIR

Line-up: Ian Page - voc. & tromba
 Dave Cairns - chit. & vocals
 Dennis Smith - basso
 Seb Shelton - batteria

Probabilmente, stanchi di "accogliere" lattine di birra (vuote e piene) in faccia, i New Hearts s'infrangono, qualche mese dopo il concerto di Reading '78. Ian Page e Dave Cairns con Dennis Smith (ex Advertising) e Chris Bennet fondano i Secret Affair.

L'idea è quella di recuperare reminiscenze del rhythm & blues americano della scuola Stax in equilibrio con iridescenti sensualità legate al beat inglese. La formula che li distingue dalle altre mod bands è eccitata altremodo dall'istruzione di una tromba (ora anche d'un sax tenore) e da un'evidente inclinazione alla tessitura di armonie aggressive dal gusto raro, con allusioni alla "dance music".

Le canzoni dei Secret Affair pulsano dunque un'enorme potenzialità di "consumo", e infatti, il loro primo 45 giri "Time For Action", ha stazionato per oltre un mese nelle classifiche d'oltre Manica.

L'attività live, dopo il cambio di guardia tra Bennett e Shelton alla batteria, s'è rivelata in un lungo tour con i Jam, ma il culmine del successo è toccato alla Festa Mod della Bridge House, il primo maggio scorso.



secret affair

● SECRET AFFAIR

una vita diversa, senza per questo cacciarsi nel viciolo cieco dell'enerizzazione o della violenza fine a se stessa, come faranno gli hippies e i punk-rockers qualche anno dopo, bandiera musicale di tutta una generazione, gli Who sono i profeti del mods. E proprio in loro nome, e seguendo fedelmente la traccia musicale, i primi gruppi mod si sono mossi nel 1977 in contemporanea alle prime bande punk, con le quali avevano in comune il desiderio di farla finita con le sacre istituzioni del rock'n'roll e della società più in generale: uno stesso orizzonte sociale quindi, ma affrontato in modo diverso. Se il nichilismo e l'auto-distruzione era la strada scelta dai punk-rockers (e il caso dei Pistols o di Victoria è significativo) quella dei mods, con lo stesso dispetto di fondo, è una strada attiva, di alternativa personale e di gruppo per cambiare dal di dentro quello che non va. Questo messaggio di fondo è caratteristico a tutte le band mod, dai Jam al Generation X, ed ora ai Merton Parkas, ai Chords, ai Lambrettas e ai Secret Affair. Questi ultimi anzi sembrano vivere con particolare convinzione e determinazione la loro scelta di modism, e se ne sentono gli echii molto evidenti sia nella musica che nei testi.

Questo «Glory Boys» è significativo: un ottimo album di rock dal parte degli Who e immerso in ottimi da strada rivivuti, con appelli al cambiamento, ai mods che corrono per le strade di Londra, al nuovo spirito che dovrebbe animare questa gioventù. Ma al di là di tutto questo, c'è la musica. I Secret Affair tra le nuove band inglesi sono ad un buonissimo livello, perlomeno non scendono ai compromessi commerciali di tante altre sottoband come i Pretenders o certi gruppetti ski o rock-reggae. Tra i brani di maggior risalto «Glory Boys» e la classica «Time For Action» che prosegue il discorso di «My Generation».

Parallelo di un punk in Inghilterra dal 1977 in poi si è sviluppato un fortissimo mod movement, che ha espresso, oltre l'amore verso gli Who ormai storici, delle band musicali piuttosto valide. I Jam in prima fila, e poi altri gruppi. Lambrettas, Purple Hearts, Back To Zero, Merton Parkas e questi Secret Affair, venuti in breve, con l'uscita del loro primo album «Glory Boys» i nuovi leader del movimento. A parte la loro caratterizzazione mod, fortemente rivendicata dai componenti della band — Ian Page, voce, tromba, David Cairns, chitarra, Dennis Smith, basso, Seb Shelton, batteria — i Secret Affair sono in primo luogo una ottima band di rock, una band giovanilissima con una età media di venti anni. Testi molto acuti sulla condizione giovanile, amari e lucidi, ma originali rispetto a quelli di Townshend o di Paul Weller. I Secret Affair hanno esordito nel gennaio 1979 aprendo per i Jam all'università di Reading. Nell'estate 1979 sono stati tra i protagonisti della Mania dei Mods che ha girato tutta l'Inghilterra. Alcuni brani del loro album, come «Time For Action» e «Days of Change» sono già dei classici del rock giovane.

SECRET AFFAIR
Glory Boys (Arista)

(F.B.) - Uno dei fenomeni più importanti in Inghilterra nell'ultimo anno è stato senz'altro quello del ritorno dei mods, gli ormai leggendari antagonisti del rock.



"GLORY BOYS"

kers negli anni sessanta, seguaci degli Who e ora in odio tutte le convinzioni della società borghese. I mods originali erano ragazzi di strada, in genere della media e piccola borghesia, che volevano

SECRET AFFAIR - Time for action

Il movimento mod, a proposito del quale potrete ampiamente documentarvi in questo numero del giornale, dove esprimerà, a mio giudizio, ancora le esue migliori. Aspettando l'album dei Secret Affair, gustiamoci per intanto questo movimentatissimo brano che ci riporta d'un balzo nelle cantine della Liverpool del 1965, con un occhio rivolto, però, anche al rhythm and blues ad alla lezione degli Who, che un gruppo dell'epoca certamente non consensiva, ma che i Secret Affair indubbiamente mostrano di aver imparato alla perfezione.

SECRET AFFAIR "Glory Boys" (I - Spy)

MARTON PARKAS "Face In The Crowd" (Beggars Banquet)

Due album Mod duo. Sono le prime incisioni Mod a 33 giri di singoli gruppi, e quindi un'ottima esime di maturità sia per il movimento in se stesso, sia per la cattura delle due band in questione.

Diciamo subito che sono entrambi dei bellissimi album con una forte prevalenza per «Glory Boys» del Secret Affair, autori di un discorso musicale pregevole e vitalissimo. Ian Page e David Cairns, i leader della formazione, al tempo dei New Hearts non convivevano certamente per originalità e sicurezza scalfinando spesso nella pura banalità, grazie a pezzi come «Plain Jane», pur con un esordio intitolato «Just Another Teenage Anthem» all'altezza di scorte distrazioni creschigliabili. I Secret Affair hanno dunque preso vita in un momento segnato dalla necessità di cambiare mentalità dal punto di vista musicale, più per motivazioni interne e personali che altro, ed occorre non dimenticarne

care come in quel periodo quelli che sarebbero diventati i nuovi mods stavano già tirando fuori la testa. «Da in mezzogiorno/Stanno dei ragazzi sbadiglianti rabbia, ragazzi di cuoro/perduta una rivoluzione ribalta/parodiata dagli amanti dell'alta società in brandelli di fiamma». Visto questo accadere e non sapevamo cosa fare/cercare di trovare un'altra via per vincere la gara/provare un cambiamento... Così dicono le note firmate da Page sulla copertina del disco, stilate in atteggiamenti da «chi ci prova dall'altra parte» cioè dal lato di un modismo combattivo. Secret Affair è un'immagine scemata e intellettuale del Mod, anche se quasi l'ultima impressione è assolutamente internizzata dal gruppo, che sa esaltarsi volentieri nei passi frenetici della «dance music» coincidenti nelle atmosfere del R & B Stax e Motown con una particolare vena di funky che sa espandersi in caratterizzazioni rock dense e controllate.

«Glory Boys» non è solo il titolo di un disco, è soprattutto l'autoproclamazione al sogno perduto di quei kids che, poche righe sopra, innescavano il cambiamento; «Glory Boys» inteso come atto unico e irripetibile ma fondamentalmente non determinante... Passando oltre i sogghigni della follia/giovanile face stabiliscono con una frustrata/guardano al modo in cui le cose avrebbero dovuto essere... «Ma se questi sogni non sono veramente nostri/dimmi perché essi non si avessero?»

L'iniziale title track comincia con i rumori della strada presannunciando lo spirito del disco: una specie di «Quadruphenia» minore, ricca di feeling come la più ritolata opera mai, ovviamente, meno poderosa. Il suono si snoda in una tipica, consistente, mod music dai toni ispirati della grande lezione degli Who, nella stringatezza dei vari strumenti come la chitarra del bravissimo David Cairns, che non devia mai dai canali di riff e assoli semplici e trascinati, così come la batteria martella sonorità seche e scarse. «Shake & Shout», «Time For Action», «Let Your Heart Dance», e soprattutto la funkissima «Going To A Go Go» di Smokey Robinson (ripescata qualche tempo prima della versione dei Beat). Danny e Nick Talbot, rispettivamente vocalista e piano, amano di più l'approccio adolescenziale che non un rapporto senza mezzi termini col pubblico, come i Secret Affair; nelle loro incisioni o in concerto, che ho avuto modo di vedere, rievocano spensierate contate in cuoco, come «I DON'T WANT YOU KNOW YOU» ed eccellenti espressioni di umori teneramente elettrici.



SECRET AFFAIR

Glory Boys

Arista ARS 39037
 Londinesi puranaghi, i quattro accolti poco raccomandabili componenti di Secret Affair sono l'immagine più accogliente e veritiera dell'attacco in massa del ritmo-rock britannico: Ian Page e David Cairns, cantante e chitarrista rispettivamente della formazione, servono tutte le maniche coinvolgenti della band: New Dance, Shake and Shout e Days of Change. In particolare, con il sapore che si è già infilato nella subcultura del rock, il duo di Page e Cairns, a loro volta chitarristi, con il sorriso al neon, quest'inglese apparire superstare? Hollies, Searchers, Herman's Hermits sono già estinti (S/A).



secret affair

il fastidio sofferto per le altre forme d'aggressione giovanile inglese tipo... «We hate the punk elite...». «Goodbye pogo, and tired old disco...», sintomi di un messaggio «dantrato» inteso come valvola di sfogo, secrezione libera e collettiva.

I pezzi che ho elencato sono davvero eccitanti, ed il gruppo si muove a suo agio e in perfetta sintonia con le esigenze ritmiche del capstone, in cui l'aggrito superba dei fiati di Ian Page (tromba) e di Dave Winthrop (sax, praticamente il quinto membro del gruppo) concordano ambientazioni d'epoca ancor più precise e decisamente freschissime. L'omaggio agli Who è grande in «New Dance», così come la dimensione massima del talento Mod e della ballata elettrica sognante, un poco sconosciuta, si verifica in «Days Of Change». Il piccolo forse più bello di «Glory Boys», l'aggiunta di brani quali «Don't Look Down», «One Way World» (outtake del beat), e la lunga «I'm Not Free (But I'm Cheap)» concludono le fasi di stesura in questa specie di manifesto del modismo qualche volta eroe, nel quale c'è ancora tutta un'intenzione da sviluppare. Secret Affair per l'ambizione dei «ragazzi gloriosi», Merton Parkas «una faccia nella folla» che cerca di trovare se stessa nell'anonimato. La frustrazione esercitata tra il divertimento con-impegno, anche se non si sa dove comincia l'uno e finisce l'altro e viceversa. C'è molta ingenuità in «Face In The Crowd», con il sapore saturo del beat cristallino, volteggiante in indefinibili ma non inspidi, spesso immersi in attimi di acuta poesia musicale, condita da storie di un tempo come la «Steppin' Stone» dei Monkees o la «Teas Of A Clown» di Smokey Robinson (ripescata qualche tempo prima della versione dei Beat). Danny e Nick Talbot, rispettivamente vocalista e piano, amano di più l'approccio adolescenziale che non un rapporto senza mezzi termini col pubblico, come i Secret Affair; nelle loro incisioni o in concerto, che ho avuto modo di vedere, rievocano spensierate contate in cuoco, come «I DON'T WANT YOU KNOW YOU» ed eccellenti espressioni di umori teneramente elettrici.

Giro d'orizzonte in una strana estate

Maltempo e teppismo giovanile affliggono le spiagge dei londinesi

Il minore afflusso di clientela a Brighton e a Margate dipende anche dal timore per le violente scorbicande di spunk e amodo - Un sapore di vecchia stampa: alberghi di legno e bianche villette, perché gli inglesi non amano il condominio

BRIGHTON e MARGATE, luglio. Accorrono un demotizzatore comune per questa strana e stucchevole estate. La stagione era cominciata, in quel di maggio, sotto auspici eccezionalmente favorevoli, ma, c'è da dire, feriti domesticamente a fiamme. Poi, improvvisamente, la marcia è formata a fare le sue commo- sioni nei cieli britannici interrotti solo a sprazzi di due o tre metri con ondate di cultura che non hanno precedenti.

«In questa condizione l'impiego medio del repertorio frenetico per ricarsi di lavoro, che è tornato all'inflazione (che ha ormai superato il tetto del 20 per cento) e i mercati anche preoccupati per il futuro dei British Leyland, cominciano a scorgere qualcosa (come non commovente una recente comparsa pubblicitaria), con una nozione già pronunciata sui lidi del Kent o del Sussex, si è trovato dinanzi a un altro caparbio, che gli operatori turisti non desiderano disprezzare molto per non apparire

se così numerosi e sneghi che la Londra estiva offre? La risposta, come si conviene alla tradizionale saggezza britannica, è stata azionata. «C'è stato certamente — sostiene David Clemens, un operatore turistico di Margate — un calo nelle presenze. Dopo il boom di maggio eravamo certi di battere quest'anno tutti i record. Non è stato così. Le condizioni meteorologiche non ci hanno favorito. Sicché hanno diluito le prenotazioni e nessuno al mare solo durante i fine settimana. Oppure hanno dimezzato le vacanze. Abbiamo così un alto numero di presenze, ma per una durata brevissima, quattro, cinque giorni al massimo. E' facile capire che con questa tendenza è difficile fare previsioni per il resto della stagione, potrebbe essere un boom improvviso, come un crollo. Dipenderà solamente dal tempo».

Un altro esperto del fenomeno, certamente più provocatorio, che gli operatori turisti non desiderano disprezzare molto per non apparire

una atmosfera già sufficientemente tesa è quello della violenza giovanile. Negli ultimi due mesi, ripetutamente, durante ogni weekend, bande di punk, di moda (si indicano così i giovani con lo scooter, cioè i moders) e di skin-heads (punks o nera) sono arrivate sulle due spiagge della riviera inglese, provocando in ogni occasione disastri per centinaia di migliaia di sterline. «L'arrivo è cominciato con la Banca d'Inghilterra — rivela il proprietario di un negozio di chioschi — sul "lavoro di Margate" — se sono arrivati a frotte, rapaci come osselati. Hanno preso e spazzate via, in qualche occasione, ad aggredire i turisti. La pubblicità delle disordini nei giornali, dalla radio e dalla televisione ha fatto il resto. Il risultato finale è che molti clienti sono rimasti a casa per paura di essere incappati nei casotti in disordine e frotte, purtroppo sembra persistere».

Non molto diverse è l'opinione di un abitante di Brighton, Martin Gey, «l'ivo abitato» e Londra, ma solitamente in tempo qui a trascorrere i fine settimana. La vita, quest'anno, è diventata impossibile con tutti i teppisti che entrano, e molti miei amici, ex-cvisti proprietari di case, hanno rinunciato alle vacanze al mare. I turisti, almeno in qualche settimana, sembra piano diventati una merce rara, forse andrà meglio da qui in avanti».

Il signor Martin mi parla appoggiato alla staccionata polverosa, bianco del suo viso, ha tutto e per tutto steso alle migliaia di altri che non sono in provincia del fronte delle due città. Gli in- gliesi, è noto, sono emano i condonati e i polacchi, bonni le casette per una sola famiglia dotate di giardino, e la tradizione è stata mantenuta anche per le case destinate alle vacanze. E' difficilissimo trovare a Margate o a Brighton i appartamenti più serviti, così popolari in Italia, tutto appare più ordinato, sebbene meno confortevole. Il colore che predomina è il bianco, ma alcuni competenti sostengono che si tratta di una reazione alle sospeso colorismo di Londra, dove ci si può imbattere in abitazioni dipinte di colori o di giallo intenso. Qui non c'è bisogno di distaccarsi dalla massa, così le maggior parte degli ospiti vive in case largamente bianche.

Teppisti si danno convegno e devastano città in Inghilterra

LONDRA, 8 aprile (Ansa). La calma è tornata oggi in tutte le aree dove decennio giovani teppisti si sono dati convegno e hanno fatto inferno con violenza e brutalità, derisando nazisti, attaccando iernali cittadini, e nominalmente dando luogo a rabbiose battaglie tra bande rivali. Secondo fonti di polizia, sono stati creati oltre 550 focolai di cui molte decine trovatisi in arresto.

La città più colpita dai teppisti (Maida, Rochester, Slough, Toris, ecc.) sono state Scarborough (North Yorkshire) e Brighton (Sussex).

In quest'ultima città parte della popolazione ha dovuto rinunciare al tradizionale picnic di Pasquetta sulle rive del mare, impedita da un sole eccezionalmente splendente.

Molti gente è rimasta terrorizzata dalla violenza dei "mod". La polizia è dovuta intervenire in forze, utilizzando anche i carri contro le bande armate di bottiglie di estere e spranghe di ferro.



APRILE 1980 JAM



ED 175 1980

<p>I'm the face - Zoot Suit HIGH NUMBERS (Fontana) Il mod-rock e lo ska euro-inglese In Inghilterra sull'onda della nuova ondata mod. A puntino giunge dunque questa ristampa di due tra le primissime cose degli High Numbers (meglio conosciuti come Who!), che della prima ondata mod (1964-66) furono i primi elettrici ambasciatori.</p>			<p>Give it to me now - Gi' sit MERTON PARKAS (Wea) Questo è il tuo gruppo neo-mod testimoniato, come del resto il gruppo dei Beat, delle connessioni esistenti tra mod-rock o ska; questi due brani sono infatti in chiave ska/rock, in un clima marcatamente adolescenziale (i membri del gruppo sono giovanissimi).</p>
<p>Nobody's hero - Tim soldiers STIFF LITTLE FINGERS Dopo i Jam e i Secret Affair, esplodono nel campo del nuovo mod-rock la più ne superano i confini) gli Stiff Little Fingers, che dopo due LP sono tra i migliori dell'attuale rock inglese, come dimostrano questi due rock superlativi e ispirati.</p>			<p>Too much too young - Guns of Navarone - Liquidator, ecc. SPECIALS (Chrysalis) Ben cinque brani, tutti inediti, appaiono su questo favoloso LP del principale gruppo ska del momento. Solo il primo brano, ma inciso in studio, figurava sul primo LP. Da segnalare una trascendente versione di «Guns of Navarone», già celebre negli anni '60 nella versione degli Skatalites.</p>
<p>Maybe tomorrow - I don't wanna know - Hey girl THE CHORDS (Polydor) Ancora un nuovo gruppo mod, attualmente tra i più quotati. I primi due brani sono del rock durissimo, come si conviene; il terzo è una scottante ripresa di un successo degli anni Sessanta degli Emili Fasco, capostipiti con gli Who della maniera mod.</p>			<p>Kut race - Rude boys out to jail SPECIALS (Chrysalis) Ancora gli Specials, stavolta con l'ulimissimo singolo che fuoreggia oltre Manica. I due brani sono dementi e geniali, più elettrici che nel passato. Gli arrangiamenti vocali e strumentali sono già da ora dei piccoli classici.</p>
<p>Frustration - Extraordinary sensation PURPLE HEARTS (Polydor) Come la « Satisfaction » degli Stones o la « My generation » degli Who, la « Frustration » del gruppo mod dei Purple Hearts vorrebbe porsi come un nuovo « neo generazionale » (ci riuscirà?). Il retro, meno aggressivo, è anche meno caratterizzato.</p>			<p>My girl - One step beyond MADNESS (Stiff) I Madness dividono con gli Specials il trono della fioritura ska in Gran Bretagna. Trattati dal loro primo album, ecco qui il loro delizioso, dei quali il secondo (un indovinato ska/twist strumentale) è il loro demotivato biglietto di presentazione.</p>
<p>Poison Ivy - Runaround LAMBRETTAS (Rocket) Le lambrette, oggi come negli anni Sessanta, sono uno dei simboli dei giovanissimi moda. I Lambrettas per l'occasione ripescano un vecchio classico RAB di Leiber-Stoller, già cavallo di battaglia dei gruppi mod degli anni Sessanta. Anche il retro è inclusivo come al conviene.</p>			<p>Nace Nans Nans Nans - Holidays BAD MANNERS (Dunham) Ultimi arrivati tra il popolo ska, i Bad Manners colpiscono subito per la loro (calcolata?) follia, rubiconda via di mezzo tra il lan Dury degli esordi e i Madness (due ska/rock qui presentati, tratti dal primo LP del gruppo, sono divertentissimi). Manuel Inolera</p>
<p>My world - Be cool SECRET AFFAIR (Arista) Sulla scia dei Jam e dei Lambrettas, ecco apparire un gruppo che riesce a riprodurre in maniera davvero piacevole le atmosfere del rinnovato mod-rock adolescenziale, che si colloca più sulla scia dei vecchi Small Faces che su quella dei vecchi Who.</p>			<p>Put me in the picture - Merton Parkas (Wea) Migliorano di singolo in singolo i Secret Affair, i Chords, i Lambrettas, eccetera, fanno parte della nuova ondata mod «fanciotta dei jam in Inghilterra. Ecco una versione elettrica di un famoso RAB di Wilton Pickett negli anni Sessanta.</p>

Verso i primi anni '60 apparvero nei sobborghi della grande Londra delle bande di ragazzi montati su accessoriatissime vespe. A differenza della maggioranza dei giovani rappresentanti della working class di allora essi non avevano i capelli lunghi sulle spalle e non vestivano di pelle e jeans. I loro capelli erano solo poco più lunghi della media, la cravatta era indossata senza pudore, magari con una giacca a vento scura, le magliette con disegni geometrici le preferite. Erano i mods, i ragazzini che verso il '63 occuparono anche il centro di Londra e fecero del Marquee, un localino nel cuore di Soho, il loro quartiere generale. I mods erano i nemici giurati dei rockers, capelli lunghi sulle spalle e grandi motocicletta, e quotidianamente si scontravano tra di loro, dando zelle di sante ragione, invano frenati dagli impassibili poliziotti britannici. I mods avevano anche la loro musica: gli Who, il gruppo mod per eccellenza, era il loro preferito; seguivano a ruota gli Small Faces.

Considerati l'aspirazione della generazione più intellettuale e dandy d'Inghilterra, i mods subirono un numero sempre crescente di sconfitte da parte dei rockers: finché un giorno, lo stesso citato anche nell'album degli Who, Quadrophenia, i rockers gliela suonarono per l'ultima volta: le loro jambrette, cariche di trombe ed accessori, finirono già da un lungonare ad arrugginirsi nell'acqua salmastra. I mods si sbandarono e subito tutti i gruppi, compresi i Rolling Stones, si lasciarono crescere ancora di più i capelli, in omaggio ai rockers vincitori.

Ma tre o quattro anni fa, quando tutto era ormai un ricordo, a Nord di Londra qualcuno li rivide: non erano loro, forse i fratelli minori, ma non c'era dubbio alcuno, i mods erano ritornati! E subito tornarono a fiorire le cantine, i piccoli club dove, alla sera, le bande si riunivano a suonare o fare musica.

Da una di queste "ceves" uscirono fuori anche i Jam: era allora il periodo dell'esplosione della musica punk e i Jam vennero classificati, senza tanti complimenti, proprio in quel settore turbolento, in effetti più che al punk, Paul Weller e soci, si inserivano in quella riscoperta del beat che altre formazioni, come Eddie & Hot Rods e Dr Feelgood, stavano portando avanti proprio in quei giorni. Il dialogo tra le chitarre, allora i Jam ne avevano due, il canto tipicamente scarno, e soprattutto le loro apparizioni dal vivo al fulmicotone li legavano in maniera particolare agli Who e al risorto mondo dei nuovi mods. Così la mu-

sica dei Jam è diventata il new mod, e il gruppo, con i Clash, è forse l'unico a non aver risentito negativamente dell'importante passaggio dal punk alla new wave. Così, con alle spalle una musica nervosa, aggressiva non solo nei ritmi ma anche nei testi, i Jam hanno alleggerito la propria sostanza, registrando un ultimo album, "Setting Sons", decisamente più morbido degli altri: con questo inclinano alle spalle, ormai lontane, i Jam sono venuti in Italia, ma non per suonare.

● **NUOVI MODS**

Appena entro nella sala dell'albergo dove i Jam rispondono alle interviste dei giornalisti, mi accorgo di lui: si chiama Paul Weller; è il cantante e il chitarrista, e non c'è dubbio che i Jam sono lui; gli altri due, Rick e Bruce solo dei comprimari. Weller invece, con la sua figura nervosa, da ragazzo indeciso e propentente, è indubbiamente il leader.

Dunque arrivo e capisco subito che sarà dura: Weller è alle prese con un altro giornalista e sta spiegando, un po' bruscamente, che tra i Jam e gli Who non c'è nulla in comune. La tesi mi sembra sazzardata e allora lancio la prima domanda.

D. «Se è così, mi sapresti spiegare le differenze che ci sono tra la vostra musica e quella di Daltrey e compagni?»

W. «Mi guardi male, pensa a lungo e poi risponde: «Nessuna, credo nessuna, è rock. Ma questo non vuol dire che noi siamo come loro: noi siamo differenti, siamo un gruppo radicato nel nostro tempo, non delle imitazioni».

D. «Dietro agli Who c'erano i mods, e dietro voi?»

R. «Ci sono i new mods, le bande che sono oggi frequentate soprattutto nei quartieri nord, nord-ovest di Londra».

D. «Un revival?»

R. «No, assolutamente: sono i ragazzi che si mettono insieme, formano questi gruppi e generano una moda: quella di vestirsi in un certo modo, di tagliarsi i capelli, di sentire certa musica».

D. «Vorresti dirmi che i Jam sono il prodotto di una moda?»

R. «Certo, in Inghilterra tutti i fenomeni musicali sono il prodotto di una moda, non mi dirmi che da voi è diverso?»

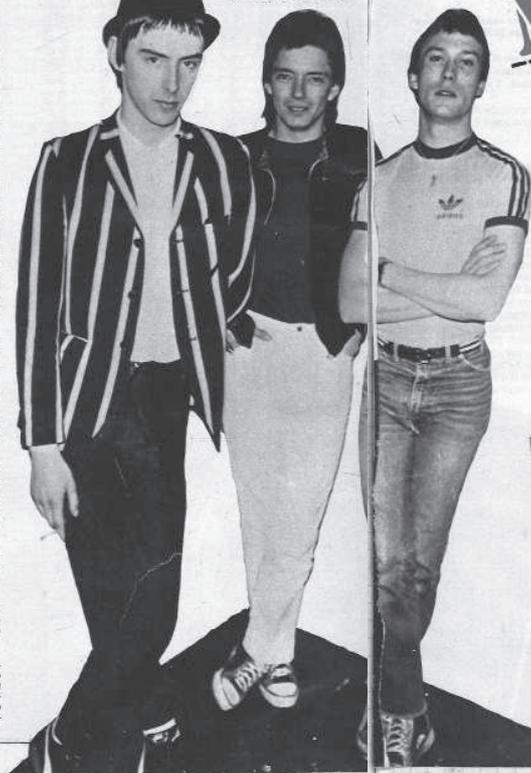
D. «In un certo senso sì: c'è minor spirito di emulazione e un interesse musicale meno accentratore».

D. «Mi pare incredibile».

D. «Posso farti un'ultima domanda sugli Who? Ecco, loro hanno dedicato ai mods, quelli originali, un album, Quadrophenia; se quel disco lo avessero fatto i Jam come sarebbe stato?»

INTERVISTA A ROMA

IN INGHILTERRA È ESPLOSO IL REVIVAL MOD. OGGI I JAM SONO I CAPIFILA DEI NUOVI MODS E IL LORO ROCK È AVVICINABILE A QUELLO DI TOWNSHEND E COMPAGNI. MA COSA NE PENSANO I JAM? LO ABBIAMO CHIESTO A PAUL WELLER, LEADER DEL TERZETTO.



JAM IN OGGI MOD

R. «Oh, certamente diverso, molto diverso. L'idea era buona ma la musica è veramente orribile».

D. «E veniamo al Jam: la vostra musica è sempre accompagnata da testi piuttosto significativi: qual'è la tua opinione sulla situazione sociale in Inghilterra oggi?»

R. «C'è un gran casino: la Thatcher fa schifo».

D. «E della musica inglese di oggi: della new wave?»

R. «Credo che stiano facendo le stesse cose che fanno i Jam: mi spiego: non siamo noi ad essere indietro, siamo solo stati tra i primi a fare certa musica».

D. «Molti gruppi di oggi si ispirano alla musica giamaicana: i Jam usano spesso dei sax e hanno reinato un vecchio successo di Wilson Pickett: la musica nera può ancora insegnare qualcosa?»

R. «Certo, moltissimo: ma credo in una maniera differen-

te da come fu per il passato, con più originalità».

D. «Il vostro ultimo album, "Setting Sons", è abbastanza diverso dai precedenti: più morbido. State cambiando?»

R. «Il disco ha subito numerose trasformazioni durante la sua ideazione e le registrazioni. Devo confessare che il risultato finale non mi ha affatto soddisfatto. Credo che il prossimo album dei Jam sarà completamente diverso, più in linea con i primi».

D. «C'è addirittura un brano, "Smither-Jones", che ha un accompagnamento di violini quasi barocco: com'è nata l'idea?»

R. «L'arrangiamento ci sembrava il più adatto al testo: è stata un'idea di Bruce».

D. «Paul, il vostro album è pieno di riferimenti, tutto sommato complicanti, all'Inghilterra classica: mi spieghi perché tutti i gruppi, anche quelli socialmente più impegnati, sono dei nazionalisti?»

R. «Ma i nazionalisti sono di destra».

D. «Non credo: vorrei farvi un esempio. Tu sai che voi inglesi dovete dare alla Comunità Europea un sacco di soldi e il vostro governo non li vuole restituire. Tu che faresti?»

R. «Non vedo perché dovremmo dare soldi agli europei».

D. «Vedi: ragioni proprio come la Thatcher. Grazie, Paul».

Marco Ferranti

● DISCOGRAFIA

45 giri:
In The City / Takin' My Love;
All Around The World / Gerny-by-Street; The Modern World / Sweet Soul Music / Back In My Arms Again / Bricks and

Mortar; News Of The World / Aunties & Uncles / Innocent; Man; David Watts / A Bomb In Wardoou Street; Down In The Tube Station At Midnight / So; Sad About Us / The Night; Strange Town / The Sincerely Collector; When You're Young / Smithers Jones; Eton Rifles / See Saw.

Albums:

IN THE CITY

Art School, I've Changed My Address, Slow Down, I Got By In Time, Away From The Numbers, Batman Theme, In The City, Sounds From The Street, Non-Stop Dancing, Time For Truth, Takin' My Love, Bricks and Mortar.

THIS IS THE MODERN WORLD

The Modern World, London Traffic, Standards, Life From A Window The Combine, Don't Tell Them You're Sane, In The Street, Today, London Girl, I Need You (For Someone), Here Comes The Weekend, Tonight At Noon, In The Midnight Hour.

ALL MOD CONS

All Mod Cons, To Be Someone (Didn't We Have A Nice Time), Mr. Clean, David Watts, English Rose, In The Crowd, Billy Hunt, It's Too Bad, Fly, The Place I Love, A Bomb In Wardoou Street, Down In The Tube Station At Midnight.

SETTING SONS

Get On The Phone, Thick As Thieves, Private Hell, Little Boy Soldiers, Wasteland, Burning Sky, Smithers-Jones, Saturday Kids, The Eton Rifles, Host Wave.

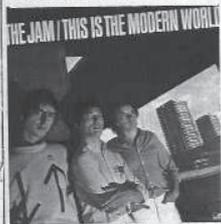


THE JAM
This in the modern world
(Polydor)

(M. I.). L'ascolto del primo album, «In the city», aveva costituito un piacere, puro e semplice. Una esplosione di rabbia, trenta minuti di collera e di musica. Sissino, la voce di Paul Weller era un po' debole, ma non importava. Il gruppo reggeva, aveva dello stile. Il loro tipo di «punk» si avvicinava, riattualizzando, al primo rock, elettrico e ultra-grintoso, del loro contrattene: Who negli anni Sessanta, chiamano dopo «My generation» e prima di «Tommy».

Ma ora che gli Jam sono segnalati dalla stampa specializzata tra i migliori esponenti del punk inglese, caso alquanto questo secondo album, più che suonare come una riconferma, sembrerebbe invece segnare un passo indietro. Sembra quasi che Paul Weller abbia finito per prendersi troppo sul serio, per credere a tutto ciò che è stato scritto su di lui (o a tutto ciò che il suo «management» e la sua casa discografica desiderano che si pensi a proposito del gruppo...). Così essi han-

no finito non soltanto per metterli le cravatte nere e le camicie dai colli alti dell'epoca beat, ma anche con l'acquisire una mentalità alla Carnaby Street, tipica di quei tempi: un piccolo terzetto, aggressivo, arrogante, soddisfatto e assurdamente sicuro di sé. Assurdamente, perché questo album prova molto bene che il talento reale di Weller e dei suoi due compagni è parecchio limitato. Che il secondo album non porti niente di nuovo rispetto al primo, passi, ma qui, tutto ciò che era suggerito così efficacemente in «In the city», viene invece sottolineato, martellato fino alla nausea. E in più (cosa imperdonabile per un gruppo punk) i testi riportati, all'interno, sono



assolutamente insignificanti. Peccato, soprattutto perché il loro tipo di «suo» resta buono (segnaliamo, tra i pochi riusciti, i brani «Modern world», «Standards» e «Tonight at noon»). Se solo si prendessero meno sul serio...

THE JAM
Setting Sons (Polydor)

(E.G.). E' di moda il riflusso ed in campo musicale pare da "in" affibbiare al punk-rock; così può capitare di leggere commenti con cui i Damned, ad esempio, vengono definiti un ottimo gruppo di easy-listening ritmato. Personalmente la ritengo un'affermazione a dir poco avventata, specialmente alla luce del recente "Machine gun etiquette", mentre invece mi pare possa calzare alla perfezione per i Jam, altro gruppo della prima sformata della new wave britannica, i quali, pur con "speeds" frizzanti come "In the city", "I've changed my address" o "Art school", oggi sono allineati ad un perfetto scatenato che tutto sommato li tiene bene a galla. Paul Weller e compagni per la verità non hanno mai giocato la carta con spille da balla o lamette da barba, la loro immagine è sempre stata quella di tre bravi ragazzetti vestiti banali che si divertono a fare del rock'n'roll; insomma continuano ad essere dei punk-rockers da sabato sera.

Il loro ultimo album "Setting sons" è spigliato, divertente ma niente più. Musica leggera, veloce e godibile come si apprende subito dall'iniziale "Girl on the phone" dotata di una orecchiabile melodia di base; il discorso non si sposta di un millimetro per "Thick as thieves" che, in più, conta su un buon arrangiamento dei coristi.

Ritmica precisa, suoni puliti ed una chiara ma distorta più di tanto, questo pare l'odierno manifesto musicale dei Jam e "Private hell" ne è l'esemplificazione pratica; ma tutti gli altri brani sono perfettamente inquadriabili nello schema: da "Little boy soldiers", a "Wastland" a "Burning sky". Una specie di colpo a sorpresa arriva con la romantica "Smile-jones", in cui il tipicale arrangiamento di archi tira la giacca al Paul McCartney di "Eleanor Rigby", ma si risente nei ranghi con un pezzo che potrebbe essere tranquillamente l'innno dei Jam e del pubblico cui essi, come abbiamo ac-



cennato, si rivolgono; si tratta di "Saturday's kids", i ragazzi del sabato, un pezzo, se è possibile, più orecchiabile degli altri.

Data la perfetta omogeneità dell'album i Jam devono aver pensato non poco prima di decidere il singolo da 45 giri, poi la scelta è caduta su "The Eton rifles" che, effettivamente, non distaccandosi dall'atmosfera generale offre qualche soluzione armonica diversa, così come la conclusiva "Heat wave" diverte per un musicissimo impasto spumeggiante di tastiere in sottofondo con una ritmica veloce e vagamente jazzata. E' il classico disco di cui si può dire, senza timore di venire smentiti, che non concede alternative: o piace dal primo solo al l'ultimo o si toglie dal piatto dopo il secondo brano.

● All around the world -
Carnaby street
THE JAM (Polydor)

Dopo essersi segnalati con un primo album e un singolo di buon successo in Gran



Bretagna («In the city», questo terzetto punk con nostalgia per la «beat era» è tornato in classifica con questo nuovo singolo: un brano elettrico e «speed», dal ritmo inquietante quando le parole sembrano invocare «una nuova direzione, una nuova reazione, una nuova creazione»; il resto è un altro rock elettrico, vicino alle cose «beat» degli anni Sessanta.

● The modern world -
Sweet soul music / Back
in my arms again
Eric's and marlar
JAM (Polydor)

Con il loro secondo album, «The modern world», ancora inedito da noi, il gruppo



punk inglese degli Jam si è conquistato una solida risonanza in Inghilterra. Come dimostra il primo brano di questo singolo, tratto dall'LP, i Jam si ispirano soprattutto al beat duro e elettrico dei primissimi Who; anche il «collage» dei tre brani del retro, frenetici e martellanti, conferma con impetuosa chiarezza le fonti del terzetto di Paul Weller.

● The Eton rifles - See saw
JAM (Polydor)

Sull'onda del successo del film del Who "Quadrophenia", i principali discepoli del Who sono ora in inghilterra sulla cresta della rinata onda Mod.

Dal loro ultimo LP «Setting sons», esce due rock elettrici martellanti e eleganti, che molto devono al Who, pur arricchendo il panorama del nuovo rock-80.



PAUL WELLER



THE
GLUCK BOYS



REICK

WELLEN

BRUCE

MARTIN

MODS! by RICHARD BARNES



There was a lot more to 60s Mods than scasie battles, scooters and parkas. This mainly photographic book shows all the images of Mod life: buying clothes in Carnaby Street, dancing in clubs 'up west', as well as posing with scooters and hanging out in Brighton.

MODS! tells the story as it really was, not as it appeared in the press.

VECCHIE LADIES CONSERVATRICI

Ricordo? Il vostro giornale (dovrebbe chiamarsi punk rock star. Una prova, prendiamo i quattro numeri finora pubblicati: articoli altrettanto nostalgici dei tempi andati dei Clash e dei Sex Pistols. Un articolo su Londra ritratto in bianco e nero, con i suoi indizi e informazioni (utilissimi) nessun riferimento alla Londra attuale dei Mods e dello Ska. Vi state ancora, come vecchie ladies conservatrici, a quello che era il punk (è morto). A quello che ormai è un ricordo di vecchissimi Kids (??) nostalgici. Aprite gli occhi, il mondo cambia continuamente, è finita l'epopea punk (We Hate The Punk Elite - Secret Affair). E iniziate una nuova (ma già spuntata) Moda. In Moda Mod, l'eleganza, lo Ska. Mod è voglia di vivere, di divertirsi. Mod è l'elaborazione che si era ormai scordata dai facoltosi anni '60. Mod è avere qualcosa più degli altri (il "tapping Up", Mod è ballare. Cancellando, adato così tutti i modi di ballare, sperando di trovare ogni tanto su questo Rockstar qualche buon articolo su Jam, Secret Affair, Lambettes, The Chords, Speciali.

MACCIO AGLI

SMALL
L'FACES

IL GRUPPO MOD

PIU' RAPPRESENTATIVO

DEGLI ANNI 60

DOPO WHO

KINKS (ANCHE DE

QUARTI ULTIMI CON IL MOD-ISM

ENTRANO SOLO MODERNISTI)

The Small Faces



The Kinks



Da sin.: Mick Avory, Peter Quaife, Ray Davies, Dave Davies

Uno dei pochi gruppi sopravvissuti alla fine del beat. A dire il vero, però, i Kinks riuscirono sin dagli esordi a distinguersi dalla massa degli altri complessi dediti a questo genere: anzi, per molti versi, si può a ragione parlare di loro come dei progenitori (insieme agli Yardbirds, ovviamente) di certo hard rock. Basti pensare, infatti, alla caratteristica più importante di gran parte dei loro primi pezzi: una frase musicale ripetuta all'unisono dalla chitarra solista e dal basso, base sulla quale saranno costruiti alcuni dei più noti pezzi 'hard' degli Anni '60 e '70.

Nata intorno al 1962, la formazione (comprendente i fratelli Davies, Ray e Dave, alle chitarre, il bassista Peter Quaife e il batterista Mick Avory) riesce a crearsi quasi subito una certa popolarità presso gli appassionati londinesi: nel 1963, mutato il nome originario in Kinks, i quattro vengono ingaggiati dalla Pye, per la quale tra il febbraio e l'aprile del '64 realizzano due 45 giri di scarso successo ('Long tall Sally' e 'You still want me'); nell'agosto di quello stesso anno, però, esce finalmente 'You really got me', e per Davies e soci si apre la strada del successo. Caratterizzato dall'inedito (per l'epoca, si intende) 'sound' delle chitarre distorte, il tema, molto duro e violento, presenta un eccellente assolo dovuto (sembra) all'allora giovanissimo Jimmy Page, futuro leader dei Led Zeppelin.

In ottobre esce 'All day and all of the night', un brano molto simile al precedente, che raggiunge il secondo posto nelle charts inglesi e proietta definitivamente i Kinks nell'Olimpo del beat. Ancora meglio

andrà il singolo successivo, 'Tired of waiting for you' (tradotto in italiano dalla solita Equipe 84 con il titolo 'Se felice'), primo assoluto nelle classifiche d'oltremare per alcune settimane.

Bisogna comunque rilevare che, in questo periodo, più che alla pur ottima qualità dei loro pezzi, i Kinks devono gran parte del loro successo alle esibizioni live: basti pensare che nel 1965 le autorità danesi li bandiscono dal loro Paese a causa dei gravi incidenti provocati dai fans del quartetto nel corso di un ormai mitico concerto tenutosi al Tivoli Gardens. La stampa dell'epoca definisce 'di una violenza inaudita' i loro concerti e, in effetti, non è difficile immaginare i quattro musicisti, vestiti di rosa (un'altra particolarità che all'epoca colpì molto la fantasia dei giovanissimi), impegnati in performances trascinanti, ba-

sate su brani 'duri' e dalle sonorità 'metalliche' come 'You really got me', 'I need you', 'Tired of waiting for you', 'Till the end of the day', etc. Inutile dire che, in qualche modo, l'attuale 'punk rock' deve qualcosa anche ai Kinks.

Verso il 1966, Ray Davies (leader incontrastato e 'mente' della band) decide di abbandonare le tematiche che avevano caratterizzato i primi brani e di cominciare a dare un'occhiata (naturalmente critica) alle abitudini, ai vizi, al comportamento del popolo inglese: 'Dedicated follower of fashion' (Dedicato a coloro che seguono la moda) è il primo episodio del 'nuovo corso' dei Kinks, un 'coscio' che sarà caratterizzato da testi provocatori ed ironici e da musiche forse meno 'violente' ma anche più elaborate, decisamente più curate e interessanti, eseguite con minor aggressività ma con maggior classe e tecnica. Nascono così 'Sunny afternoon', 'Dead end street', 'Little miss Queen of Darkness', dall'atmosfera vagamente (molto vagamente) 'vaudeville', ma il capolavoro di questo periodo si chiama 'Autumn Almanac', un tema di difficile fruizione, se vogliamo, elaboratissimo ma semplicemente stupendo. Da segnalare anche 'Waterloo sunset', sempre del '67.

Nell'ottobre del 1967 esce l'ultimo LP dei Kinks definibile, in un modo o nell'altro, 'beat': si tratta di 'Something else' e tra l'altro comprende, oltre al già citato 'Waterloo sunset', l'altrettanto noto 'Death of a clown' (Morte di un pagliaccio), uscito anche come singolo e attribuito al solo Dave Davies; da notare che questo ottimo tema aveva raggiunto nel luglio del '67 il terzo posto nelle classifiche britanniche. (Degna di nota anche la versione italiana del pezzo, intitolata 'Un figlio dei fiori non pensa al domani', curata da Francesco Guccini ed interpretata dai Nomadi).



I KINKS PUR NON ENTRARONO ATTIVAMENTE NEL MOVIMENTO HANNO INFLUENZIATO NOTTEVAMENTE IL MOD-ISM

'YOU REALLY GOT ME', 'WELL RESPECTED MAN', 'DEDICATED FOLLOWER OF FASHION' (RIFERIMENTO CHIARO AI MODS)

SOLO STATI E SONO VENI INNI PER I MODS

Lambrettas/Madness

ROMA.

La legge dell'impenetrabilità del corpo è stata inaspettatamente violata l'altra sera a Roma al Tenda-Striscia, per il concerto dei Madness. Dove sarebbero entrate a malapena tremila persone ce n'erano almeno il doppio. In una fredda serata il tendone da circo era fradicio del trasudò di tutti questi corpi seltellanti su sé stessi, ma i Madness, davanti a questa sorta di forno crematorio non si sono scomposti, dovunque abbiano suonato in questa tournée europea è stato così.

Ma andiamo con ordine: aprono i Lambrettas, quattro mode assurdi alle alte classifi-

poi quando prende le redini la chitarra di Doug Sanders ecco trapirre un rock blues oggi spesso dimenticato che lega ancora più saldamente i Lambrettas ai primi Rolling Stones; non a caso il brano più applaudito è stato "Come un'primissimo singolo inciso da Jagger e soci, che i Lambrettas hanno proposto a velocità pazze.

Ma, attenti, ecco arrivano i Madness... la scenografia è semplice e d'effetto: un faro che illumina controtelo, una M di fianco che si accende in alto e loro... si, perché i Madness hanno sul palco una coreografia vitale che non è inferiore a nessun apparato scenografico. C'è una specie di moto perpetuo che li agita, li fa ballare in un insieme di humor, di gioia musicale, di intelligenza caricaturale. Chas Smash, seconda voce, quello dagli urli e dei singulti, ne è il centro naturale, irrefrenabile, con i suoi movimenti artificialmente impaccia-

ti, la sua gestualità da computer impazzito, la sua figura magnetica.

I Madness, così, solo con l'atipicità della loro immagine, muti, sarebbero già spettacolo, divertimento. Ma in più hanno la musica: questo fondersi di ritmi, dove lo ska scandito da basso e batteria si addolcisce improvvisamente nel calore dell'organo, si trasforma in rock steady e poi, di nuovo, riprende quota nel levare del reggae. Una musica scattante, sana, lihera, dove il gruppo spazia con lucidità incredibile, con padronanza assoluta. Si parte da "One Step Beyond", una sorta di ruggine iniziale, ci si allarga su quasi tutti i brani del nuovo album, un'antiprima per il pubblico, e si ricorrono le cose migliori del primo disco, tra l'incisività ritmica di "My Girl", la spigliatezza di "The Prince", la liricità casereccia di "Swan Lake", la sghignerata ballabile di "Bad & Breakfast Man". La febbre tra il pubbli-

co cresce, si balla disperatamente, pestandosi i piedi, in una platea dove l'eterogeneità è la qualità più evidente.

Sul palco, impassibile sotto il sole, Mike Barson è un gigante alle tastiere, elegante e nuovo come non mai, Lee Thompson è pieno di guizzi, di grandi e rapidi a solo con il suo sax, chitarra, basso e batteria sono il motore eterno e la voce di Jagger ha l'increscio di un fucile. Il resto, è tutto di tamburo, uno sguardo fisso e la dirimpetto "Madness" ci sarebbe voluto un sound un po' più pulito, tale almeno da tradire certi preziosismi in cui sovvolano con una naturalezza incredibile il pianoforte di Barson e il sax trascinante di Kit. Ma su questa perfezione non è dei Madness, il successo è tutto loro: la folla ribolle, si accende la fiammelle, stiamo cuocendo, una cottura durata tre bis di musica sarguigna, trascinante, con nuocemente le note ruggie e griffanti di "One Step Beyond" nello orecchio.

Mario Ferranti



OCTOBRE 1980
UNO DEI MADNESS (LICE THOMPSON)
CHAS SMASH, VOCALE DEI LAMBRETTAS, VERY GOOD!!



MADNESS FUEKING!!



THE LAMBRETTAS

"Best Boys In The Jet Age" Rocket Records Tram 10

Londra delle folle di King's Road, Londra seguita dalle adolescenti al centro di miglata. Londra targata ancora dal ritorno degli inizi anni sessante: bossa, moda e lambretta. The Lambrettas è il nome che quattro ragazzi, Jez Ell, Doug Sanders, Paul Winner, Nick Ellis, hanno affibbiato ad un gruppo molto fresco e pieno di energia. E il Best realizzato con lo Ska... insomma davvero questo racconto inglese... è l'omaggio al ritmo jazz. Living For Today, Zee-ee-ee-ee, Wish Out, I'm Back (Doo) Paul Mc, canzoni continue di classica del pop più ogo di sapore biancosaracinesco. Sono questi i nuovi trani che la generazione d'oggi ha destinato per la propria celebrazione: l'ammirazione ancora per i passati, il loro che rinvigorisce, la persistenza che risponde al grido massimo metropolitano. A Lambra sono gli standard come i mantras più importanti di questo culto religioso, quale anche all'interpretazione di un classico di Leber & Stoller, la mocco due decine di anni fa nell'interpretazione dei Coasters. Possi Ay, che i Lambrettas cantano, dolcemente, accantando il quello che fanno, perché sono i Best Boys In The Jet Age (P. de B).



SECRET AFFAIR

"Behind Closed Doors" 1992

L.P.P. N°2 del gruppo emerso l'anno scorso con "City Boye" e una interessante versione di Going To A Go-Go di Smokey Robinson, è un profumo. "Behind Closed Doors" certamente più sicuro ed omogeneo. Il loro orientamento si è completamente stabilizzato sul filo (a volte esilissimo) che divide il pop inglese da certe forme più recenti di new wave. Certamente a quanto hanno fatto molti musicisti dal '77 ad oggi. Secret Affair ambiziosa vuole ignorare di proposito il titolo ne è già una dimostrazione eloquente) gli insegnamenti sintattici di Eric Burdon/Ray (e di riflesso Ultravox...). Così si propongono moderni (ma anche sembrano interpreti di certe canzoni che sembrano avessero fatto il loro tempo.

Ascoltando si ha l'impressione — certo — di una imperiosa con il tempo. L'uso delle texture riesce persino ad evocare certi spiriti usciti da "Gimme New Wave" degli Smash (che anno era? il secondo scorso?).

Senza mai arrivare a livelli di stupefacente coinvolgimento (nonché nella forma di moderna dance music come in Going To A Go-Go), i Secret Affair possono menzionare per qualche spettacolare intuizione di sax e per un brano, Only Madmen Laugh Una cantilenosa melodia necessaria da un passato che potrebbe ancora suonare. Di un certo effetto anche il brano di chitarra, Suvante Paradise che forse giova a cogere che almeno la voce solista andrebbe sostituita. E annual (P.V)



THE JAM

"Sound Affects" Polydor 2442 183

Paul Weller è uno dei tanti ragazzi che sono cresciuti alla fine degli anni settanta tra l'ammirazione del "Surreal City" a quattordici anni si cimentava con successo tra i suoi amici e scuole ammirando la chitarra. Ed oggi, nonostante sia una delle seduzioni del rock giovane in Inghilterra, Paul ha soltanto 23 anni, e nonostante la giovinezza si avvia nella strada della maturità musicale impartendo lezioni ai molti musicisti che si vantano di essere tali. "Sound Affects" coglie veramente di sorpresa, e pur essendo un trio, The Jam sono perfettamente a ridosso. Oltretutto hanno un battere che lasciano il segno e avvicinano. Non si tratta più di quelle sonorità dure e spaziate, violente e fri e se stesse, ma di una riflessione, a volte garbata, a volte impressionante per concisione ma sempre ferma e incisiva e volge a caratterizzare un momento creativo che non disdegna la ricchezza dei decenni passati. E allora si pesse della classica rock di Alex Day, un vero gioiello di perfezione costruttiva, alle sonorità di "Sail The House Around". Sono molti quelli che tirano in ballo gli Who quando si parla di Weller e soci, ma questo album merita solo in pieno l'aspettativa di questo trio alla scia di Tomahawk. Anzi, se c'è un brano che sorprende più degli altri per immediatezza e colore questo è proprio l'ultima del rock metropolitano. È un piccolo gioiello che chiude la prima capitolo, con quella vena di ironia e quel volo tipico di Roy Davies che ripete di cinesori la vita del polso, un po' da eroe, un po' da buffone, riciclando dentro momenti di ispirazione Sgt. Pepperiana. That's Entertainment.

"Sound Affects" rappresenta un paesaggio molto giusto, una lezione pratica sulla storia di momenti che oggi sono definitivamente morti: il beat duro ritmato nei punk si è evoluto e i Jam stanno dalla parte degli intelligenti che sanno guardare avanti col potere della creatività. (P. de B)

ESPRE/ALBUMO 1980

THE JAM "Start/Liza Rayley" (Polydor)

Ogni disco dei Jam è una gradita sorpresa. Dopo "Going underground", candidato "singolo dell'anno", Paul Weller ritorna con due ottime canzoni, perfette nello stile e nella forma.

"Start", elettrica e pulsante, esulta con spontaneità e maestria, ricorda la struttura di "Taxman" dei Beatles; "Liza Rayley" in linea con "English Rose" e con il "new deal" di cui il guru Viv Godard, è un brano intimo e garbato.

ESPRE

THE CHORDS "Something missing" / "This is what they want" (Polydor)

Ultimi portatori del vessillo mod 1979 insieme con Merton Parkas, i Chords mostrano ancora un'energia straordinaria, un'ispirazione davanti che carica di fascino e attrazione brani come "Maybe tomorrow", "Something missing" o "The british way of life". Lasciate da parte tutti i cavilli intellettuali e cogliete cinque minuti di riposo.



The Chords

AMBRETTAS: Un serio attacco di modmanità ha colpito i nuovi spettatori del Tenda a Striscia accorsi in massa per il concerto dei Madness. Di spalle al sea e mezzo britannico c'erano quattro ragazzi ben vestiti e superpulis. The Lambrettas. Hanno aperto la serata sollevando

polvere ed entusiasmo e sfrecciando una serie di brani brevi e concisi, non molto dissimili l'uno dall'altro ma che hanno interrotto tutto il pubblico. L'esecuzione di London Calling, Page Three, Da-a-awance, ha brillato.

Il movimento tra il fumo di certissima di ginta. Puxton Ivy ha rievocato il ricordo degli anni beat e i Lambrettas l'hanno trasformata con un'esecuzione skaregag che ha fatto mettere l'animo in pace anche agli stessi celebri autori Leiber & Stoller. La sorpresa della serata comunque è arrivata da un'esecuzione di Come On dei Rolling Stones aggressiva e

incalzante che ha dato modo ai molti vestiti di pelle e di borchie di saltare in aria felici e contenti di essere e di sentirsi finalmente dei veri punk kids, olti corri di dei mod boys, ma poi qual è la differenza? Da noi, si sa, tutto scoppia in ritardo e di riflesso dalla lontana Inghilterra ma essera l'isola è più vicina con la musica e la Regins. Dura poco si, avrebbero dovuto suonare per oltre un'ora per soddisfare le energie di tutti ma un po' la corsa per gli impegni della serata (tre gruppi addirittura a fluire in una serata), un po' l'attesa più grossa per i Madness fanno precipitare l'atmosfera in un breve respiro. Peccato davvero perché, Jez Birt e il suo gruppo ha colpito veramente al centro!



LAMBRETTAS
Beat Boys In The Jet Age
(Rocket Records)

(M.F.). C'è poca storia dietro questi Lambrettas: la stessa che condividono molte altre formazioni inglesi dell'ultima ora. Di particolare questi quattro ragazzi della periferia londinese hanno l'appoggio con il fenomeno del mod-revival, lo stesso che è dietro a formazioni come i Jam, e un successo non indifferente nelle classifiche dei singoli con la riproposta di un classico « Poison Ivy », che fu a suo tem-



po, quasi quindici anni fa, uno dei cavalli di battaglia del Rolling Stones.

I Lambrettas hanno anche suonato in Italia, durante la tournée del Madness e proprio alla luce di quella esperienza, possiamo dire che il gruppo ha due volti ben distinti. Uno, live, condotto da una notevole assestazione del rock blues made in England, con abbondanti riferimenti agli Stones, tutto imperniato sulle figure del cantante Jez Bird e del chitarrista Doug Sanders. L'altra faccia dei Lambrettas è quella di questo « Beat Boys In The Jet Age » dove il tema di fondo è la ritmica più vicina alle esperienze punk di qualche anno fa, opportunamente corredata con influenza ska e riferimenti al vecchio beat. La qualità sonora è sempre eccellente e scocato al solito Jez sale in cattedra l'ottimo bassista Mark Ellis. Il gradimento dei brani appare invece legato ai presupposti compositivi: certi pezzi come « Corina Mk II » o « London Calling » (non è la stessa del Clash) non dicono veramente nulla di nuovo, al massimo ricordano i Jam, altri invece, come la già citata « Poison Ivy », « Da-a-awance » o « Living For Today » rivelano una freschezza davvero indovinata. E lasciano anche sperare per il futuro di questo gruppo che, lo sottolineiamo, sembra uno dei meglio preparati tecnicamente tra gli ultimi parti inglesi.



MARCH OF THE MOUS: SECRET AFFAIR, PURPLE HEARTS, BACK TO ZERO



IN JAM

JAM
"Sound affects"
Polydor 2383 659



Penso non ci sia più bisogno di presentare un gruppo come i Jam. Animatori della prima scena punk, ma al tempo stesso gelosi custodi di quel modo di comporre sixties che vedo nei Beatles i massimi esponenti, Paul Weller e compagni sono ormai diventati, in Inghilterra, una vera e propria istituzione.

"Sound affects" è il loro quinto album ed è destinato andesso ad un formidabile successo di pubblico e critica. E' un album maturo, ricco, ben suonato, valido sotto tutti gli aspetti, però... c'è un però, ed è che una leggera patina di freddezza sembra avvolgerlo, come la bella foto interna che raffigura i tre Jam sulle rive di un fiume che ha come sfondo una reggia avvolta in un nebbia dorata. E' un paesaggio un po' lreale, lontano dalla vita della strada che ha da sempre ispirato la creatività del Jam sin dal primo album. Ma non bastano certo un'immagine ed un'impressione soggettiva per inficiare il valore del disco che, ripeto, rimane sempre molto alto. Cerchiamo però di esaminare attentamente il tipo di realtà nella quale sono oggi calati i Jam: è un miracolo che non siano già scoppiati, dopo l'enorme carico di responsabilità che si è rivelato sulle loro spalle in questi ultimi anni: 45 giri perennemente ai primi posti, tours sold out in halls gigantesche... non è facile sopravvivere artisticamente a tutto ciò. "Sound affects" non ha comunque la pregnanza di "Setting sons", forse perché gli manca il potente veicolo del disco "concept", anche se è più ricco, musicalmente, di tutti gli album precedenti. Soprattutto sembra essere cresciuto a dismisura il bassista Bruce Foxton, il cui strumento è sovente essenziale per la costruzione di ogni singolo brano.

La forma della tipica canzone "made by Jam" rimane sempre quella della ballata alla Who stile "A quick one" che incrocia

spesso con episodi violenti di pura marca "Pimball wizard". Il debito da pagare al gruppo di Pete Townshend è infatti ancora enorme e non può passare inascoltato neppure all'orecchio più disattento. E' frequente anche l'uso dell'arpeggio chitarristico, che sembra aver preso sempre più importanza nel modo di comporre di Paul Weller. Tra i brani più convincenti, vorrei segnalare la violenta e trascinante "But I'm different now", la ritmica "Start" che risente fortemente di una chiara impostazione Tamla stile mid sixties e "Man in the corner shop" che rispolvera la splendida vena metropolitana di Paul Weller che tanto bene venne fuori nell'album più trascurato del gruppo "This is the modern world". Infine, vorrei segnalare quello che io ritengo uno dei migliori brani dell'intera raccolta: "Scrape away", nel quale si ascoltano addirittura echi dei Beatles, ma senza che questo semplice suggerimento imbrochi la strada del revival fine a se stesso. I Jam sono ben calati nella realtà degli ottanta anche se, a livello di testi, devo ammetterlo, hanno scritto delle canzoni migliori (come ad esempio "Private hell" e "Eton rifles" dall'album "Setting sons").

"Sound affects" ci mostra dunque un gruppo sempre in ottima forma, ma non esprime una vera e propria canzone guida; ecco, il maggiore difetto di questo album sta proprio nel non contenere "hit" della forza di un "Smither Jones", o remake particolarmente tascianti come "Heatwave" o "David wats". Poco male; ho l'impressione che un periodo di riposo non farà certo male a Paul Weller che ha già scritto in soli tre anni tante canzoni quante ne scrisse Pete Townshend nel doppio del tempo. E' proprio il caso di chiudere, a questo punto, con la canzone-simbolo di "Sound affects" che porta il titolo di "That's entertainment". Ho voluto tenerla per ultima perché è veramente quella che amo di più. Dice il suo testo: "Svegliarsi alle sei in un gelido mattino, aprire le finestre e respirare petrolio, un band amatoriale sta suonando poco lontano, guardando la tele e pensando alle vacanze... Questo è lo spettacolo."



START
The Jam - (Polydor)

The Jam, il trio inglese capeggiato da Paul Weller passato qualche mese fa anche dall'Italia per un'operazione TV a Discovery (1?), fa prece-dere l'omonimo suo mercato internazionale del quarto album. Sound affects, da Start, singolo delle grandi ambizioni che senza svolta nella linea musicale del gruppo, il suono infatti, tiene conto delle lezioni fornite dal gruppo delle etichette indipendenti che stanno dominando le classifiche dei singoli in GB, ed è molto più sintetica e ballerisco (c'è pure una divertente mini-assolo di chitarra). Il lato B invece, Liza Kadeley, che a differenza di Start è inclusa nel nuovo album, è una di quelle che lo stesso Weller ha definito ballate sensibili, con tanto di armonica e chitarra acustica (G.M.)

